

## **EUROPA-USA, AL VERTICE NATO VA IN SCENA IL DUELLO DEL 2%**

**di Stefano Stefanini**

**su La Stampa del 11 luglio 2018**

Da 18 mesi alleati e partner, europei e non, cercano di accontentare Trump, o per lo meno di venirgli incontro, con risultati pressoché nulli. Il G7 (cui partecipano sei dei principali Paesi Nato) è stato un disastro. Il segretario generale dell'Alleanza, Jens Stoltenberg, pensa di poter evitare il bis. Ha le carte in regola: la spesa non Usa per la difesa è aumentata (modestamente), la lotta al terrorismo è in agenda, la Nato mantiene alta la guardia con Mosca ma accompagna la deterrenza con l'apertura al dialogo. Quindi, dice Stoltenberg, ben venga l'incontro di Helsinki fra i due presidenti.

Trump vede così accolte tutte o quasi le sue richieste. Non è stato risparmiato sforzo per offrirgli una coreografia di suo gradimento. Molto discretamente è stato fatto capire ai leader, specie dei Paesi più piccoli (uguali sì, ma meno uguali degli altri), che è meglio essere di poche parole. Può darsi che Trump arrivi tardi e se ne vada presto, come fece al G7. Nessun problema. Se questi sembrano preparativi per i capricci di un bambino, pazienza. Il bambino è presidente degli Stati Uniti. La Nato ha fatto tutto il possibile, ma il rischio di uno scontro fra Trump e gli alleati rimane. Innanzitutto per la sua voluta e sistematica imprevedibilità; vero, può comportarsi come un bambino (viziato), ma con un disegno in mente, che è quello di mettere in difficoltà gli interlocutori. Non sottovalutiamolo. Il presidente americano ha un'agenda internazionale e la segue. Non perde occasione di attaccare Merkel su deficit commerciale o immigrazione. Il vertice gliene offre un'altra per rinnovare il confronto da una posizione di forza, facendo leva sul magro bilancio militare tedesco. La prospera Berlino è in debito di sicurezza verso Washington. E non è la sola.

D'altra parte la Nato è sempre stata il pilastro della politica europea di Washington. Trump potrebbe lasciarsi guidare dalla continuità atlantista del segretario agli Esteri, Pompeo, e alla Difesa, riservando la sua antipatia all'Ue e le sue energie allo scontro commerciale con dazi americani sulle importazioni di autoveicoli dall'Europa in arrivo nei prossimi mesi. O, al contrario, potrebbe investire l'Alleanza (che non c'entra) mettendo sul tavolo un

sottinteso scambio sicurezza-commercio: gli Usa non proteggono chi continua a mantenere forti surplus commerciali. Sarebbe l'inizio della fine dell'Articolo 5. Se anche il presidente americano non si spingerà a tanto, il maggior timore geopolitico dell'Alleanza è un altro. E' che ad una doccia fredda, o tiepida, alla Nato, segua l'abbraccio a Vladimir Putin a Helsinki. Ci sono mille motivi per augurarsi che l'incontro ristabilisca un dialogo e un rapporto di lavoro costruttivo fra le due superpotenze nucleari. Alla Nato molti, se non tutti, se lo augurano, a cominciare da Stoltenberg, e dall'Italia. Se però Trump si spinge a compromessi verbali su Crimea e Ucraina e ad abbassare il livello di deterrenza militare, il risultato è la delegittimazione della Nato. In attesa di Helsinki, l'unica cosa pressoché certa è l'offensiva sulla spesa militare degli alleati. Qui gli europei hanno la coscienza sporca. Se lo sentono dire da anni, da George W. Bush e da Obama. Non hanno fatto quasi nulla per correggere lo squilibrio. Trump cambia il tono, non la sostanza. Per quanto riguarda l'Italia la risposta del presidente del Consiglio, su queste colonne, gira abilmente intorno al feticcio del 2% ma non affronta il problema alla radice. L'Europa vive di rendita sulla sicurezza garantita dagli Stati Uniti. E' un paradigma insostenibile dal momento in cui gli americani devono impegnarsi militarmente anche su altri fronti geo-strategici, dal Medio Oriente al Pacifico. I «dividendi della pace» del dopo Guerra Fredda sono evaporati. E' difficilmente spiegabile, tanto meno giustificabile, che Paesi come la Germania o l'Italia o l'Olanda non siano disposti a spendere quanto necessario per una credibile capacità di difesa. Non perché lo chiede brutalmente Donald Trump. Per la propria sicurezza in un mondo e in un vicinato dove le minacce abbondano. Senza affidarsi sempre all'arrivo della cavalleria americana.